

U N A P O R T A
D I L U C E

Romanzo
di MARIO
BIONDI

(L'inizio)



LONGANESI & C.
MILANO

Prologo

OMBRE

Pomeriggio avanzato. Le ombre bluastre dei picchi innevati cominciavano a lambire le case più a monte. Due aquile volteggiavano guardinghe in cerca di una preda che soltanto loro potevano avvistare. L'atmosfera era tersa e pervasa da un sentore pulito di neve, i colori dei monti straordinariamente incisi. La pace sembrava assoluta.

Alla fine della guerra, Frassineto con le sue frazioni era ancora un villaggio nascosto tra le Alpi Marittime, raggiungibile con difficoltà e separato dal mondo; a partire dagli anni Settanta, però, l'acume di un uomo d'affari del luogo l'aveva trasformato in una rinomata località sciistica.

Oltre a finanziare la creazione di piste, impianti di risalita, strutture di soccorso, luoghi di ristoro e alberghi, il dinamico imprenditore aveva anche promosso la costruzione di un ospedale, dotandolo di una sala di rianimazione intitolata al nome della madre. A parte le esigenze della popolazione locale e delle valli vicine, infatti, non capitava di rado che uno sciatore fosse vittima di un incidente così grave da richiedere il ricovero in quel tipo di struttura.

Alla fine di marzo la stagione sciistica era al culmine, per di più favorita da una serie di nevicate tardive. Di norma, però, il sabato era una giornata abbastanza tranquilla per l'ospedale, essendo quella del cambio delle «settimane bianche». I turisti che avevano concluso la loro partivano in mattinata, sostituiti nel pomeriggio da quelli che l'iniziavano. A riempire la giornata c'erano comunque gli sciatori arrivati per il fine settimana; gente di solito più esperta, meno soggetta a incidenti gravi.

A ogni buon conto il pronto soccorso era in piena attività. Infermieri e medici facevano la spola tra una stanzetta e l'altra per praticare medicazioni,

effettuare prelievi e analisi, realizzare radiografie, ridurre fratture, applicare gessi. La sala d'attesa era invasa da infortunati e accompagnatori.

Sguardi accigliati o spaventati, visi agitati o ansiosi, in mezzo a un costante mormorio di voci che consolavano, consigliavano, sollecitavano assistenza, recriminavano contro la malasorte. Qualcuno protestava: tutti avrebbero voluto che il *loro* caso fosse considerato il più grave, il più bisognoso di una cura immediata.

Quando dall'esterno si sentì il suono dei rotori di un elicottero che scendeva sul piazzale di cemento, la curiosità prevalse su molte ansie, e diversi accompagnatori e persino gli infortunati meno gravi si accostarono alla vetrata d'ingresso per assistere allo spettacolo. Alcuni uscirono addirittura nel piazzale. Il sole era ancora abbastanza alto, la temperatura si stava abbassando ma rimaneva dolce.

Era già il terzo elicottero che arrivava all'ospedale nel giro di poco tempo. Un numero inusuale. Di conseguenza la curiosità era meno accesa del solito. Ma si ravvivò subito quando gli osservatori notarono il fervore di attività cominciato già durante la fase di atterraggio del velivolo.

Dalle porte a vento del pronto soccorso, preceduti dal medico di turno, uscirono quasi di corsa due infermieri che spingevano una lettiga. Non appena l'elicottero si fu posato, lo sportello di destra si aprì e ne venne calato un normale toboga per il trasporto degli infortunati sulle piste. Un corpo esanime fu trasferito alla lettiga, che partì veloce verso l'ingresso del pronto soccorso. Il medico avanzava di sbieco su uno dei lati, chino sulla figura irriconoscibile.

Dall'altro lato avanzava una giovane in disinvolti abiti sportivi, la testa coperta da un caschetto di capelli corti e nerissimi, gli occhi nascosti dietro gli occhiali da sole. Una bella donna, nonostante l'ansia che le segnava il viso. Doveva essere anche lei un medico: china sulla lettiga, manovrava con mani esperte il palloncino del respiratore manuale, la cui mascherina nascondeva la faccia della figura esanime.

Sull'ingresso del pronto soccorso il piccolo corteo fu accolto dal primario dell'ospedale, sceso fin lì dal suo studio. La lettiga attraversò velocemente l'atrio, mentre altri due infermieri si preoccupavano di farle largo tra persone e cose, e scomparve oltre una porta a vento. Però non verso il pronto soccorso: verso la sala rianimazione.

L'eccezionalità dell'accoglienza non era sfuggita agli osservatori, in particolare a quelli convinti di avere qualcosa da recriminare per le cure di cui erano in attesa. Non era usuale che il primario scendesse a ricevere un paziente, per quanto grave.

«Chi demonio è arrivato?» protestò a voce abbastanza alta un uomo di mezza età, strizzato in una sgargiante tenuta da sci e in attesa che venisse prestata assistenza alla moglie stesa su una lettiga. «Il figlio del presidente della repubblica?»

«Fra un paio d'ore al massimo quel povero disgraziato lo portiamo all'obitorio», fu la cupa risposta di un infermiere che stava mettendo un po' di ordine dopo il frenetico passaggio della lettiga.

La frase, chiaramente udibile, fece calare sull'ambiente un silenzio carico di apprensione, che tuttavia durò soltanto pochi istanti. Il brusio di voci tornò a levarsi come prima. Ciascuno riprese a preoccuparsi della sua vicenda personale.

Quella che, nel calare delle ombre bluastre dei picchi, aveva portato all'ospedale di Frassineto Jacopo Sassi, l'uomo con il viso nascosto dietro la maschera del respiratore, era cominciata meno di ventiquattr'ore prima.

PARTE PRIMA

BUIO

1

«TADZIO ROSS è bravissimo», si ribellò Jacopo Sassi, ma dovette fare uno sforzo terribile per mantenere la voce a un tono di apparente calma.

«Era bravissimo, Jacopo», replicò il suo interlocutore. «Lo è stato fino a qualche anno fa. Fino a un paio di film fa, diciamo. Poi è calata la nebbia. Lo sai benissimo: certe misture di alcol e chissà che cosa non sono precisamente il massimo dell'igiene per il cervello. Comunque, su questo punto i nostri possibili finanziatori sono irremovibili. Tadzio Ross è un regista finito e non fa al caso nostro.»

«Ma il suo progetto è magnifico», protestò Jacopo, accorgendosi che stava facendo appello alle ultime energie. «Il tema della 'soglia', del 'viaggio nell'ignoto'... »

«È nuovo e della massima attualità. Su questo punto i finanziatori sono d'accordo. E sono d'accordo anche sul tuo nome. Per la presentazione delle puntate e il successivo dibattito sei perfetto. Anche se devi stare molto attento a stringere i tempi. Sono già diversi mesi che nessuno ti vede in video, e hai lavorato troppo tempo in televisione per non sapere che è come Crono: divora i suoi figli. Basta non comparire per un po' sullo schermo e si è bell'e dimenticati. Finiti. Ma tu hai ancora un buon margine. Il tuo nome continua a essere una garanzia. Quello di Tadzio Ross, invece, no.»

«Non possiamo rubargli il progetto. Aveva già cominciato a pensarci a casa sua, in Polonia.»

«E i risultati? Zero più zero uguale a zero. Ha dovuto rinunciare. Non gli rubiamo nessun soggetto. Glielo paghiamo. Caso mai, se proprio insisti, possiamo usarlo come consulente alla regia. Ma in cartellone dobbiamo avere un bel nome, grosso, di quelli che fanno audience. Ne abbiamo a disposizione quanti vogliamo, ma non lo saranno all'infinito. Dobbiamo - devi - prendere una decisione. Sai com'è il mondo dello spettacolo: l'idea ha cominciato a circolare. Potrebbe finire nelle mani e nei cervelli sbagliati, dopo di che tu rimarresti con un pugno di mosche in mano, e il vecchio Ross senza niente del tutto.

«Quindi decidi: i finanziatori mi hanno detto che aspetteranno ancora quarantotto ore. È venerdì sera. Considerato che c'è di mezzo la domenica, hai tempo fino a lunedì. E dovrà essere un sì. Addio a Tadzio Ross, almeno per quanto concerne il nome in cartellone, e addio anche ai tuoi giovani attori, almeno per le parti principali. Abbiamo bisogno di un paio di nomi internazionali da poter scrivere a caratteri di scatola. Altrimenti può anche darsi che qualche rete italiana accetti il tuo progetto, te lo paghi e lo mandi in onda. Ma addio mercato europeo. Mi sono spiegato?»

«Quei giovani sono bravissimi. Dopo un paio di puntate saranno diventati i beniamini del pubblico», mormorò Jacopo Sassi.

«E tu comincia a usarli dalla terza in poi, quando il pubblico sarà incollato allo schermo per vedere i tromboni, che a poco a poco potremo mettere a riposo. Con un ottimo rientro nei costi. Basta così, Jacopo. Aspetto una tua telefonata lunedì. Se mi chiami prima, tanto meglio.»

E l'avvocato Scalchi, abile mediatore nel mondo della produzione televisiva, si alzò tendendo la mano a Jacopo Sassi, che la strinse distrattamente, rimanendo seduto dietro la scrivania. Sì, Scalchi era abile. Ma soprattutto spietato. Non a caso si era guadagnato il soprannome di Squalo. E c'era persino chi lo chiamava Squallor.

Jacopo rimase solo nell'angolo che usava come ufficio in un vasto spazio aperto all'ultimo piano di un palazzone in vetro cemento in un quartiere satellite di Milano. Si accorse che gli tremavano le mani.

Decidere. Doveva decidere. Ma come poteva comportarsi in quel modo con il geniale, affabile Tadzio Ross, rubargli il progetto e buttarlo in un angolo come uno straccio? Scosse la testa. Quando aveva deciso di abbandonare il suo ruolo di fortunato conduttore di spettacoli televisivi con ospiti per affrontare

l'avventura di produttore-conduttore, conosceva benissimo il mondo nel quale operava. Avrebbe dovuto affrontarlo da un'angolazione diversa, ma sapeva alla perfezione come fosse fatto, con le sue inattaccabili pareti di durezza e ipocrisia, le sabbie mobili di tradimento, le paludi di cupidigia.

Prendere o lasciare: forse Davide Scalchi non si era espresso proprio in questi termini, ma il senso era quello, e lui sarebbe stato costretto a prendere. Aveva investito tutto ciò che possedeva nell'iniziativa della Sassi TV Produzioni e non poteva permettersi di perderlo. Non soltanto ciò di cui poteva disporre liberamente, ma anche la parte che aveva destinato da tempo all'educazione di suo figlio. L'esperienza gli aveva insegnato che i casi della vita possono essere molto duri. Invece adesso rischiava di mettere a repentaglio non soltanto dieci anni del suo lavoro, ma anche il futuro di Niccolò. Non poteva. Doveva far tacere a tutti i costi la voce della coscienza.

Comunque aveva ancora due giorni di respiro... di respirazione artificiale. Jacopo si alzò, uscì dal suo angolo e si avvicinò al grande specchio, sulla parete opposta dello spazio aperto, che serviva per gli ultimi ritocchi ai candidati al casting, prima dei provini.

Vedendosi riflesso, avvertì una punta di sgomento. Come si era ridotto... Dimostrava dieci anni di più dei suoi trentaquattro. I capelli avevano perso il famoso «luore bronzeo» che lo aveva fatto amare dal pubblico. La pelle era arida, gli occhi stanchi, le labbra leggermente screpolate e avevano preso una brutta piega amara. Aveva ragione lo Squalo: tempo qualche mese e nessuno l'avrebbe più riconosciuto sullo schermo del televisore. Nessuno, vedendolo, si sarebbe più sentito rassicurato, stimolato, spinto all'imitazione, mosso da istinti materni di orgoglio o paterni di protezione; il pubblico l'avrebbe abbandonato. Già, per strada, non lo riconosceva quasi nessuno. Alle ultime sfilate di moda non era stato invitato da un solo stilista. Non che gliene importasse un granché, ma era un pessimo segnale.

Due giorni. Decise repentinamente che li avrebbe trascorsi in montagna. Da quanto tempo non usava l'appartamento di Frassineto? Da quanti mesi non inforcava un paio di sci, non respirava l'aria delle Alpi Marittime, non annusava l'odore della neve misto al profumo di mare che saliva dal Mediterraneo? Una vacanza non avrebbe potuto fargli che bene. E anche a Niccolò, povero ragazzino.

Al pensiero del figlio, Jacopo guardò istintivamente lo Swatch nero che portava al polso. Le otto meno dieci. Come ogni sera da ormai diversi mesi il ragazzino era a casa da solo, ad aspettare di consumare con lui la cena preparata dalla governante. Lo avrebbe trovato muto e immusonito, come al solito, con lo sguardo fisso sul piccolo schermo del Macintosh portatile che da qualche tempo sembrava essere diventato l'unico suo strumento per tenere a bada una trasognata malinconia e comunicare con l'esterno.

Avrebbero cenato nel solito stato di tensione, con lui che cercava di strappargli qualche parola, qualche notizia sulla giornata, sulla scuola, sugli amici, e Niccolò che rispondeva a monosillabi, lo sguardo fisso sul televisore. Tredici anni: che età difficile.

No, meglio partire subito per la montagna, mangiare un boccone in un grill strada facendo e dormire nell'aria pulita di Frassineto. Saltare la scuola per un giorno avrebbe concesso un po' di respiro anche a Niccolò. Almeno sotto quel profilo non gli aveva mai dato preoccupazioni. Era molto più intelligente della media dei suoi coetanei e ci teneva a dimostrarlo. Fin troppo. E anche questo, tutto sommato, era un motivo di ansia.

Ansia: che terribile modo di vivere la realtà. Per affrontare la serata, e forse il resto della vita, Jacopo Sassi sentì di aver bisogno di qualcosa. Aprì il cassetto della scrivania, prese una boccetta e ingerì una pillola. Sapeva che era un gesto azzardato, stupido, ma l'effetto di quella che aveva preso in tarda mattinata era stato annullato dalla visita del maledetto Squalo.

Chiuse la boccetta e la infilò nella tasca dei pantaloni.

Niccolò Sassi si svegliò di soprassalto con un brivido di freddo. Era madido di sudore. Durante la notte doveva essergli venuto caldo, e adesso era completamente scoperto.

Andò a tentoni a cercare il piumino sul pavimento e vi si avvolse come in un bozzolo. La lampadina sul tavolo era accesa, però dalla finestra della cameretta filtrava una luce bianca, accompagnata da un silenzio innaturale. Che avesse nevicato? Alla fine di marzo? Be', non sarebbe stata la prima volta.

Avrebbe verificato più tardi. Adesso aveva bisogno di tornare al suo sogno. Chiuse gli occhi e cercò con il massimo impegno di farlo. Ma era difficile.

Da qualche tempo Niccolò era in preda a profondi dubbi su se stesso e sul mondo che lo circondava. La vita, gli amici, la scuola. Sapeva benissimo che il vero problema non era la scuola. Certo, non era più bravo come una volta, ci voleva poco a capirlo, ma in mezzo a quegli zombie dei suoi compagni se la cavava fin troppo bene. E loro per questo lo odiavano sempre più. Pazienza.

No, il vero problema era l'età. A tredici anni si diventa soggetti ai tradimenti più terribili. Si è traditi dagli amici, dagli adulti, da insegnanti e genitori. Anche quando se ne ha uno solo. Anzi, forse persino di più. Ma c'era dell'altro.

Nella sua vita aveva sempre saputo dominare come voleva almeno una cosa: il corpo. Certo, non proprio sempre. Magari quando era piccolissimo non sapeva farlo, ma erano tempi di cui non ricordava niente. Dopo di allora, il corpo aveva sempre fatto quello che lui gli ordinava di fare. Mangiava, dormiva, si stirava, camminava, correva. Sciava benissimo: lo sentiva governare gli sci in qualsiasi condizione, come se non avesse mai fatto altro. E sul sunfish, d'estate, nel braccio di mare tra Porto Raphael e la Maddalena. La barchetta a vela sembrava diventare un'estensione delle sue braccia tese tra scotta e timone, delle gambe puntate sulla deriva. Invece, da qualche tempo, le cose non andavano più così. Il rifugio del suo io - il corpo - lo stava tradendo in un modo infame: più di ogni altra cosa.

Sapeva tutto della vita, di che cosa significa vivere la pubertà eccetera eccetera. Eccetera. Da un po' di tempo gli adulti sembravano non preoccuparsi di insegnargli altro. Di fargli capire le trasformazioni che stavano avvenendo nel suo corpo. Parole, disegni, diagrammi: capiva tutto benissimo. E quello che non gli dicevano gli adulti lo imparava da Internet. Ma c'era qualcosa che gli sfuggiva. Qualcosa di insinuante e inquietante, che si sentiva nell'intimo, ma che non riusciva ad afferrare e a spiegarsi.

E adesso cominciavano a tradirlo anche i sogni. Fino a qualche mese prima, nel dormiveglia o anche con gli occhi spalancati, sull'autobus giallo che lo portava a scuola, nella sauna della palestra, passeggiando lì nei boschi di Frassineto o lasciando che il sunfish navigasse per conto suo con il vento di lasco, era stato bellissimo sentire il corpo diventare leggero leggero, piantare in asso

questo mondo noioso e abbandonarsi sino in fondo all'amicizia di Nick dello Spazio. Il migliore amico che avesse mai avuto e che avrebbe sempre avuto. Quando si incontravano nei suoi sogni a occhi chiusi o aperti, di lui poteva sempre fidarsi, parlare di tutto. Non lo criticava, non rideva, non alzava le spalle con aria annoiata: lo ascoltava e capiva. Sapeva l'inglese persino meglio di lui, non come quegli spastici dei suoi compagni di classe.

Con lui tutto era facile. Partire insieme per una pericolosa azione di soccorso in Bosnia o tra i curdi, o per esplorare le foreste della Malesia, o per risalire il Rio delle Amazzoni in cerca di popolazioni ignote e nude, o per volare nello spazio e salvare gli astronauti russi rimasti bloccati nella navetta spaziale, ad anni-luce di distanza dalla terra, senza nessuna prospettiva di potervi tornare mai più se non ci fosse stato un intervento decisivo di Nick dello Spazio e Niccolò Sassi...

Ma da qualche tempo anche Nick sembrava, se non proprio evitarlo - non avrebbe mai potuto farlo -, perlomeno tenersi alla larga. Non lo ascoltava più come una volta. Era sfuggente, distratto. Compariva sempre più di rado nei suoi sogni e nelle sue fantasticherie. Lasciava il posto a certi esseri incomprensibili, con cui era impossibile parlare, confrontarsi, ragionare. Oche.

Anche se doveva essere onesto sino in fondo e riconoscere che la ragazza che aveva incontrato nel sogno di quella notte, con cui aveva passeggiato in un prato parlando e ragionando piacevolmente, non sembrava affatto un'idiota. Anzi, quando dalla luce smeraldina del prato erano passati al verde scuro del bosco, lui si era persino sentito stranamente contento di essere con lei. Di che cosa stavano parlando? E, dopo, che cosa si erano detti? Che cosa avevano fatto, maledizione?

Ecco, al momento giusto i sogni diventavano sempre traditori. Che cosa avevano fatto? Non riusciva proprio a ricordare. Si era trovato lì nel suo letto, sveglio, bagnaticcio e intirizzito. Disturbato dall'eccesso di silenzio. Con addosso tutto l'insopportabile peso di quel corpo traditore.

Quando gli capitava di passare la notte in casa di un amico, sempre più di rado, il mattino veniva sempre svegliato dai rumori della famiglia. Fratelli, sorelle, cani, gatti, uccellini in gabbia, genitori che chiacchieravano. Che litigavano, anche, una volta. In casa sua invece c'era sempre il silenzio. Suo padre non aveva nessuno con cui chiacchierare o litigare. Tranne lui.

Si rivoltò nervosamente nel letto. Come tornare indietro? Richiuse gli occhi con forza e cercò di scivolare al di là di questa realtà così noiosa, nell'altro mondo, l'unico interessante, l'unico degno di essere vissuto.

Come sarebbe stato bello incontrarsi di nuovo, in quel bosco color edera, con quella ragazza non oca. Magari aveva un'amica anche per Nick dello Spazio. Avrebbero potuto nascondersi tutti e quattro insieme tra i cespugli e parlare di tante cose interessanti. Fare cose interessanti.

Niccolò Sassi si riaddormentò, tuttavia il sogno se n'era andato per sempre.

NEVE polverosa alla fine di marzo. Che splendore. Jacopo Sassi si piegò sugli sci e si lasciò scivolare tra due paletti sotto il nastro bicolore che delimitava la pista, in quel tratto poco meno che piatta.

La costeggiò con uno slalom lento ed elegante nei quaranta centimetri di neve fresca caduta quella notte sul preesistente strato duro, trasformato in un tappeto dal calore del giorno e dal gelo della notte. I nuovi Salomon sciancrati viaggiavano quasi per conto loro.

Che bella giornata. Lo spettacolo delle montagne imbiancate era superbo. Jacopo se ne sentì rinfrancato, persino consolato. Cercò di scacciarsi dalla mente tutte le difficoltà degli ultimi giorni, culminate nella sgradevole visita dello Squalo. Ma soprattutto cercò di cancellare il ricordo dell'ennesima discussione avuta poche ore prima con il figlio. Anche quel mattino. Anche lì, in montagna, nel primo week-end che riusciva a concedersi da chissà quanto tempo.

Ma il ricordo fu sostituito da un senso di colpa persino più sgradevole. Perché era colpa sua, non del ragazzo. Niccolò cresceva allo stato brado, senza madre, con un padre assente. Come fargli capire che lui stava attraversando un momento molto difficile, di totale rinnovamento professionale e personale? E, soprattutto, come spiegargli che i problemi del padre valevano quanto i suoi? Come può un ragazzo di tredici anni non essere centrato su se stesso? Riman- darlo in collegio? Mai più. L'esperienza era stata terribile per entrambi.

Tuttavia, grazie all'altitudine, la chimica lo stava aiutando. Aveva la testa leggera. Amava il mondo. Guardò davanti a sé, cercando Niccolò. Eccolo là. Era già arrivato alla base dello ski-lift del Lapiaz e lo stava aspettando con aria impaziente. Il suo perenne muso incapace di sorrisi.

Jacopo tornò in pista, dandosi una spinta con alcune robuste racchettate sul fondo duro e buttandosi a uovo. In pochi secondi raggiunse il figlio e si

fermò davanti a lui con un cristianità perfetto. Il ragazzo, immobile e silenzioso, non lo guardò nemmeno. Era ancora indignato per la discussione di quel mattino.

Jacopo sospirò. Quanta pazienza ci voleva. «Allora?» chiese. «Che cosa succede? Vogliamo proprio rovinarci una giornata così bella? Facciamo la pace?» E tese una mano al figlio, che però non la prese.

«Voglio fare il Lapiaz», replicò invece con quel suo tono testardo che era la caratteristica più temuta dal padre.

«Nichi, lo sai che non possiamo. Cioè, che non puoi tu. Questo ski-lift è proibito ai minori di quattordici anni. E tu ne hai soltanto tredici. Sei troppo piccolo.»

Fu costretto a sorridere. Il ragazzo lo stava letteralmente bruciando con lo sguardo. Si era tirato gli occhiali scuri sopra i capelli tesi in un codino dietro la nuca e gli puntava addosso due occhi indignati, di fuoco. Sotto la lucida salopette multicolore, il petto si gonfiava, come a voler sottolineare la propria presenza. Più sotto, la linea dei fianchi e dell'attaccatura delle gambe era già quella di un uomo.

Un minuscolo uomo completamente formato, anche se, per così dire, interrotto nella crescita da qualche misterioso fenomeno alchemico. Dove aveva imparato simili gesti, quell'atteggiamento di sfida? Dalla televisione, per esempio. Da certi programmi come quelli che fino a qualche mese prima aveva condotto con strepitoso successo suo padre, il grande Jacopo Sassi. Urla, litigi, contestazioni, polemiche, insulti. Proprio per questo - per l'esempio che sapeva di dare -, se n'era stancato e aveva deciso di affrontare la nuova avventura professionale che gli stava rubando il sonno, la quiete mentale, il figlio, tutto. Lo aveva fatto anche per Niccolò. Come farglielo capire?

«Non sono piccolo», protestò con fermezza il ragazzo. «E scio meglio di te.»

«Questo è proprio da vedere», gli replicò, piccato. «Tanto per cominciare, quello che ha fatto le gare sono io.»

«Le ho fatte anch'io», lo rimbeccò il figlio.

«Gare sul serio, Nichi. Non le garette della Scuola di sci della Valgrande. Con pettorali veri, partenze vere, traguardi veri e cronometri veri.»

«Però non sei mai andato ai Mondiali», tenne duro il ragazzo.

«No, e neanche sulla luna. Su, Nichi, non insistere», cercò di placarlo. «Lo so che scii bene, e tu sai che fare la pista nera del Lapiaz piace moltissimo anche a me. Ma con te non posso salire. Hai soltanto da aspettare l'inverno prossimo, abbi pazienza.»

Intanto, però, la vista di quegli occhiali scuri spinti sopra la testa scoperta del figlio gli aveva dato un'idea. «Non ti sei neanche portato dietro il casco. Se cadi e picchi la testa...»

«Il casco lo mettono soltanto gli spastici, non quelli che sciano come me. E io voglio fare il Lapiaz», tenne duro il ragazzo.

«Non puoi», replicò il padre, sull'orlo dell'exasperazione.

«Allora io rimango qui per sempre, muoio congelato e mi faccio mangiare dai lupi», ribatté testardamente Niccolò, lasciandosi cadere di schianto sulla neve dura.

Jacopo provò a fare un ultimo tentativo. «Dai, Nichi, fa' il bravo. Scendiamo all'altro ski-lift e facciamo la pista rossa del Desert. Poi, prima di arrivare in fondo, tagliamo di traverso sul raccordo e facciamo l'ultimo tratto della nera. Quando arriveremo al Saint Jean penseranno tutti che siamo scesi su quella, e farai un figurone.»

Gli rispose un silenzio sepolcrale. Sospirò, guardando la figura multicolore allungata sul bianco, come un cadavere teso nel rigor mortis. Non poteva più prenderselo in spalla, come faceva ancora pochi anni prima, e portarlo a casa di peso. E non aveva voglia di polemiche.

Sbirciò verso la base dello ski-lift per vedere chi fosse l'addetto. Tirò un sospiro di sollievo. Jacques, il figlio di Louis, il custode del condominio di Frasineto dove ogni anno affittava un appartamento. Quel ragazzone aveva praticamente ereditato la mansione dal padre. Per i vecchi frequentatori di quelle piste, infatti, lo ski-lift del Lapiaz si era e si sarebbe sempre chiamato «il Louis».

«Forza, giovanotto, in piedi», ordinò. «Facciamo questo mitico Lapiaz e che sia finita. Però poi, quando siamo su, non spaventarti e non metterti a frignare, perché non posso più portarti giù in spalla come una volta.»

Il ragazzo, rimessosi in piedi con un'unica spinta delle braccia sulle racchette, gli stava già passando davanti. «Seh», borbottò. E filò via rapido e leggero sui suoi Fischer da competizione, fischiando il motivo di una ceber-

rima canzone pop, di cui Jacopo non riuscì a farsi venire in mente il titolo. Si stava rimbambendo: l'aveva fatta eseguire anche durante uno dei suoi ultimi «salotti» televisivi. Quelli che ormai chiamava «scannatoi».

«Fermati», ordinò al figlio. «Aspetta. Prima devo parlare con Jacques per vedere se ci lascia passare.»

«Signor Sassi», protestò in tono immusonito il ragazzone alla sua richiesta. «Lo sa che non posso. Rischio di mettermi nei guai. Perdo il posto.»

«Dai, Jacques. Nichi scia benissimo, lo sai. E non se ne accorgerà nessuno. Non c'è in giro anima viva. Sembra di essere nel Sahara durante il Ramadan.»

Sbuffando con aria incerta, l'addetto allo ski-lift passò la padellina arancione al ragazzo e lo seguì con sguardo preoccupato. Il filo si srotolò e si tese, facendo pressione sulla fune centrale, e Niccolò partì con un salto perfetto che lo mandò a ricadere in equilibrio impeccabile sulla scia di neve battuta.

Quando il ragazzone si girò, Jacopo gli vide una chiara espressione di sollievo nello sguardo.

«Sta' tranquillo, Jacques», lo rassicurò di nuovo. «Nichi va come il vento. E ci mancherebbe altro, con quello che mi è costata la Scuola di sci. Sono piuttosto io che dovrei stare attento alla nera del Lapiaz. Chissà quanto tempo è che non la faccio.»

«Stia molto attento, signor Sassi», fece in tempo a sentire, mentre puntava i piedi ben orizzontali sugli sci e teneva lo sguardo fisso sull'erto avvio dello ski-lift. Era molto più pesante del figlio, quindi lo strattone del filo gli fece fare un salto più breve. Ma altrettanto elegante, ne era sicuro.

«Questa neve fresca in ritardo può essere molto vigliacca», concluse Jacques, già lontano. E Jacopo non lo sentì.

Altissima sopra di lui, quasi sospesa nel cielo, incombeva minacciosa la cengia perpendicolare di neve oltre cui si stendeva la pietraia del Lapiaz. Il silenzio era rotto soltanto dal sibilare della fune.

Sganciatisi dallo ski-lift, Jacopo Sassi raggiunse con un'elegante semicurva il figlio, fermo davanti alla rete multicolore di protezione tesa davanti alla scarpa opposta a quella dello ski-lift. Per raggiungere la pista nera, avrebbero do-

vuto costeggiarla, scendendo in derapata o a spazzaneve su uno stretto sentiero.

La bellezza dello spettacolo sembrava aver ammutolito il ragazzo. Jacopo sentiva materialmente aleggiare nell'aria tersa la sua eccitazione. Aveva superato uno degli infiniti riti di passaggio verso l'adolescenza: era salito in vetta al Lapiaz. Jacopo cercò di ricordare che cosa aveva provato lui, la prima volta che era arrivato lassù. Non con uno ski-lift, ma ancora con le pelli di foca. A quei tempi, sciare era davvero un'avventura.

La pietraia, coperta da un alto strato di neve, scendeva a precipizio verso il Vallon des Aigles, tracciato nei secoli dal corso del Torrent de l'Eau Noire. Comunque il fondo della valle si sarebbe rivelato al loro sguardo soltanto dopo la prima metà della vertiginosa pista.

Costeggiato per circa duecento metri il burrone, protetto dalla rete, avrebbero raggiunto la nera del Lapiaz. Una pista molto scoscesa, ma anche assai ampia e quindi in sé non particolarmente pericolosa. A renderla davvero ardua erano le grosse gobbe ghiacciate che vi si formavano: i gatti delle nevi non potevano risalirla nella sua parte più alta per batterla.

Al di là della pista si estendeva la Conca Grigia, un incavo che scendeva quasi verticale dalla vetta del Pic Brun e in cui la neve si accumulava durante tutto l'inverno, rendendolo quasi impraticabile. Duecento metri più in là, poi, l'incavo si trasformava di nuovo in una larghissima pietraia innevata, meno eretta e agevolmente percorribile: la pista rossa del Desert.

La pericolosità della Conca e il divieto di sconfinamento dalle zone battute erano segnalati da una serie di cartelli gialli disposti lungo tutto il vertiginoso sentiero di accesso alla nera e poi da un nastro multicolore teso lungo tutto il tracciato della pista. Lo stesso avveniva dall'altra parte, lungo la pista rossa.

Jacopo rimase qualche istante accanto al figlio, anche lui incantato dallo spettacolo, godendo il silenzio rotto soltanto dal monotono cigolio della ruota dello ski-lift. Inspirò a pieni polmoni il profumo di pulito dell'aria pungente, sperando che lo aiutasse a rifarsi un po' di ordine e pulizia dentro. Poi trafficò con la manica della giacca a vento e con i guanti per dare un'occhiata all'orologio. L'una e venticinque.

«Forza, ragazzo», disse, avviandosi con un leggero colpo di racchetta nella neve durissima del sentiero. «Al Saint Jean siamo prenotati per le due. Non hai fame?»

Arrivato all'ultimo cartello giallo guardò oltre il nastro che delimitava la pista. La Conca era immacolata, non violata da nessuna traccia. Sebbene proibita, c'era sempre qualche spericolato, di ginocchia fortissime e autentiche capacità sciistiche, che la affrontava. In effetti era la più bella discesa in neve fresca della zona. La guardò con una certa malinconia. L'aveva fatta chissà quante volte, quando nessuno aveva ancora pensato a mettere i segnali di pericolo e divieto, e anche dopo. Ma quanti anni prima? Lasciò girare gli sci e portò le punte a sporgere nel vuoto della pista nera.

«Allora, campione», disse. «Vediamo se scii davvero meglio di me. Ma rimaniamo vicini, per favore. Pronti? Via.»

La prima gobba era sulla destra, la sua posizione preferita. La superò con un movimento di gambe che lo riempì di soddisfazione. Vecchia scarpa, si disse, continui a essere forte. Sulla seconda, a sinistra, derapò leggermente e sentì andare indietro il peso del corpo, ma recuperò subito. Aveva preso il ritmo giusto. Superate altre quattro gobbe ebbe una strana sensazione. Troppo silenzio. Si fermò con un brusco cristiania su una gobba larga e si voltò a guardare. Si sentì mancare il cuore. Niccolò non lo stava seguendo.

Era ancora fermo all'inizio della pista. Ecco, si disse, esasperato, ha avuto paura. Adesso che cosa faccio? Decise di gridare un richiamo, ma poi si trattenne. Non è opportuno gridare quando si è su una pista ripida sotto una colossale cengia di neve. Pregò, in cuor suo, che il ragazzo lo seguisse al più presto e imprecò contro la propria stupidità e imprudenza. Avrebbe dovuto farlo partire per primo, rimanere in alto ad aspettare che avesse percorso la parte pericolosa della pista e quindi raggiungerlo.

Era ormai sceso parecchio; risalire sarebbe stata una fatica improba, eppure Jacopo cominciò ugualmente a farlo a scaletta, uno sci dopo l'altro. Raggiunta a ritroso la gobba appena superata, era già madido di sudore. Le gambe parevano due matasse di filo di ferro, il cuore sembrava voler scoppiare, la testa rimbombava. Alzò di nuovo lo sguardo verso il figlio e si sentì gelare.

Raggomitolato sugli sci, Niccolò stava passando sotto il nastro multicolore. Lo vide entrare nella neve fresca della Conca con un leggero saltello e poi

avviarsi a tagliarla quasi in orizzontale. Posizione perfetta, non poté fare a meno di pensare. Da tanti segni, accenni, frasi lasciate a metà, aveva capito che, di nascosto, nelle sue scorribande sempre più solitarie, il ragazzo aveva già imprudentemente affrontato la Conca, forse con la complicità di quello stesso Jacques che con lui aveva fatto tante storie. Sapeva che Niccolò era in grado di cavarsela bene. Ma adesso gli toccava aspettarlo. E con il cuore in gola.

«Fermati, Nichi», mormorò. «Dai, piccolo, torna in pista e vieni qui.»

Si sentiva tremare le gambe, lo sguardo fisso sulla figurina multicolore che tagliava la distesa candida di neve. Vide il figlio raccogliere con eleganza le gambe al corpo e compiere un cristiana impeccabile, a sci perfettamente uniti, che lo portò diversi metri più in basso. Tirò un profondo sospiro di sollievo.

Di solito era in situazioni come questa, quando si trovava tutto solo in mezzo al mondo, che lo veniva a trovare Nick dello Spazio. Avrebbero fatto una magnifica discesa in neve fresca insieme, come le altre volte. Il papà non lo sapeva, ma Niccolò Sassi era un veterano della Conca.

L'aveva affrontata ancora prima di compiere i tredici anni, l'inverno precedente, e poi altre tre volte, sempre approfittando di momenti in cui Jacques era impegnato a districare le padelline o a parlare al radiotelefono della capanna, collegato con la sede centrale degli impianti. E ogni volta si era trovato di fianco Nick dello Spazio, il miglior sciatore che avesse mai conosciuto, anche se probabilmente meno bravo di lui. Perlomeno non lo superava mai. Arrivavano sempre in fondo insieme.

Invece questa volta Nick dello Spazio non si faceva vedere. Di sicuro era infastidito dalla presenza di quel ficcanaso di suo padre. Fermatosi appena oltre la metà della Conca, prima di buttarsi a capofitto nella prima curva a sinistra, Niccolò si voltò a guardare se lo aveva visto. Sì, era fermo in mezzo alla pista nera e lo stava guardando. Be', avrebbe capito chi di loro due sciava meglio.

Però doveva muoversi: nell'ombra gettata sulla Conca dalla cengia innevata il freddo era terribile. Ma la prima curva doveva essere perfetta. Lasciò deviare a valle le punte, sotto la neve, girò il busto e partì. Perfetto. Si lasciò sfuggire un grido di felicità. Ah, se lì con lui ci fosse stato Nick dello Spazio...

Aveva anche un bisogno tremendo di fare la pipì, ma gli dava fastidio farla lì in mezzo a quella neve così bianca e bella, davanti agli occhi di tutti e soprattutto di suo padre. Il freddo non lo aiutava di sicuro a tenerla, però non c'era niente da fare. Doveva aspettare che cominciassero i pini.

Reprimendo un brivido, Niccolò fece un saltello nella neve, per scaldarsi, ma anche per trovare un assetto più sicuro. Sentì un leggero cedimento della crosta sotto gli sci. Capì di essere scivolato un po' a valle. Si voltò a valutare la neve nel punto dove avrebbe dovuto fare la prossima curva.

Rimase a bocca aperta.

Nella vertiginosa distesa candida, pochi metri sotto di lui, si era formata una lunga crepa bianca che stava allargandosi a poco a poco.

Con una decisione repentina, Jacopo tagliò trasversalmente la pista, si accoccolò su se stesso, passò a sua volta sotto il nastro multicolore e uscì nella neve fresca della Conca Grigia, cercando di continuare a seguire il figlio con lo sguardo. Arrivato a metà dell'incavo roccioso invaso dalla polvere bianca si fermò con il cuore in gola, ad aspettare che Niccolò lo raggiungesse lì. Aveva cercato di seguire il percorso più orizzontale possibile, però non aveva potuto evitare di abbassarsi di qualche metro.

Sopra di lui, macchiolina annerita dall'ombra perenne che dava il nome alla Conca, Niccolò era stranamente fermo, come se, fatta la prima curva perfetta, la paura di fronte alla difficoltà della discesa avesse preso il sopravvento.

Jacopo pregò con fervore che rinunciassero a quella bravata e tornasse in pista. Per un attimo pensò che lo avrebbe fatto: lo vedeva compiere strani movimenti, come se avesse deciso di derapare fino a scoprire un punto duro da usare come piattaforma per darsi una spinta e uscire dalla neve fresca. Poi però lo vide di nuovo fermarsi e rimanere immobile.

E infine capì. Vide la crepa che si stava formando sotto suo figlio: il mantello di neve fresca si stava rompendo. Se la crepa si fosse ulteriormente estesa si sarebbe trasformata in slavina. Sarebbe partita a valle di Niccolò, ma nessuno poteva prevedere il comportamento della neve più in alto. Sgomento, alzò lo sguardo a controllare la situazione.

Il figlio era immobile in un punto assai ripido; più a monte la pendenza della conca si addolciva un poco, formando una selletta. Si sentì accendere nell'animo una fiammella di speranza. Ma perché Niccolò non si muoveva? Gli venne l'impulso di gridargli un avvertimento, un consiglio, un ordine, ma riuscì a trattenersi. Fino a quel momento, nonostante tutto, la sorte li aveva assistiti; un suo grido avrebbe potuto far smuovere altra neve e provocare una slavina estesa a tutto il versante. Una slavina rovinosa, letale.

Con un tuffo al cuore vide il figlio compiere un magnifico «Garibaldi», un dietrofront impeccabile, prima sollevando lo sci destro e girandolo e poi facendolo seguire dal sinistro. Si sentì invadere da una vampata di sollievo misto ad affetto.

«Bravo!» avrebbe voluto gridargli, però ancora una volta si trattenne. Niccolò non soltanto aveva eseguito la manovra con perizia, ma si era soprattutto fermato per valutare bene la situazione, prendendo poi la decisione giusta: tagliare verso la pista nera, in quel momento la più vicina, e togliersi dal pericolo. Lo seguì con lo sguardo, sentendosi irrigidire spasmodicamente per la tensione. Visto da quella distanza, Niccolò sembrava muoversi con intollerabile lentezza.

In quel preciso momento sentì una sorta di esplosione, un fortissimo crac, terribile, lacerante, e non vide più niente. Nella Conca Grigia si levò un turbinone di polvere bianca, come se la montagna fosse stata colpita da una bomba ad alto potenziale. Niccolò scomparve. Dentro di essa? Sopra di essa? Impossibile capire.

Jacopo Sassi rimase immobile, paralizzato dallo sgomento, con lo sguardo fisso sul margine della pista nera, cercando di vedere se il figlio vi sbucava dall'immensa nuvola di neve.

Attimi fatali. Quando, sentendo un secondo crac, meno crepitante del primo ma ancora più minaccioso, tornò a guardare al centro della nuvola bianca, vide la slavina. Gli stava venendo addosso. L'istinto gli tolse ogni volontà di riflettere, ordinandogli soltanto di girare gli sci a valle e di buttarsi giù a corpo morto, fosse quel che fosse. Ma al tempo stesso ragione ed esperienza gli dissero che non ce l'avrebbe mai fatta: è impossibile andare più veloci di una slavina, soprattutto in neve fresca.

Bastarono pochi istanti e non vide più niente: era completamente avvolto dalla nuvola di polvere bianca. Si impose di mantenere quanto più possibile il controllo dei nervi. Doveva galleggiare, stare leggero e farsi trasportare dalla massa in caduta. Era l'unica possibilità di cavarsela. Si sentiva martellare in tutto il corpo da una pioggia di particelle dure. Un dolore pungente sulla destra del collo, seguito da una sensazione di calore, gli fece capire che stava sanguinando.

Fino ad allora la ragione aveva retto, però in quel momento l'istinto prevalse. Jacopo cercò alla meglio di proteggersi la testa, ma sollevare le braccia significava soltanto rinunciare al galleggiamento e sprofondare. In un soprassalto di lucidità, si tirò alla meglio sul viso il leggero passamontagna di seta verde che gli copriva la testa. Se fosse stato sepolto dalla neve, lo avrebbe aiutato a respirare.

Poi si sentì colpire da una massa dura alla schiena e da un'altra, più in alto. Il cervello esplose in una serie di violenti lampi infuocati. Nell'ultimo istante di lucidità, si rese conto di avere perso gli sci. Cadde a capofitto in avanti e sprofondò nel nulla...